

## MOSTRE

### Charles Pollock, il fratello schivo

Fabio Francione

Apparentemente non ci sono screziature nelle biografie della famiglia Pollock, né tra i genitori né tra i cinque figli, dove si contano due artisti: Charles, misconosciuto e appartato fino alla conquista di una fama critica postuma, e Jackson, celeberrimo in vita e in morte. Fra i due intercorrevano dieci anni di differenza. Charles, nato nel giorno di Natale del 1902, era il primo di tutti i fratelli Pollock; Jackson, essendo nato nel 1912, il 28 di gennaio, il più giovane. Se di questi si conosce in modo esaustivo sia la biografia sia la cronologia delle opere, di Charles si conosce poco o nulla tranne la permanenza in Europa, a Parigi, nella parte estrema della sua esistenza, (vi morì l'8 maggio del 1988).

Ciò raccontano i saggi biografici contenuti nel catalogo della prima mostra in Italia, visitabile alla Collezione Peggy Guggenheim di Venezia (fino al 14 settembre), *Charles Pollock. Una retrospettiva*, a cura di Philip Rylands e terzo appuntamento di un ampio omaggio dedicato ai fratelli Pollock, con il restauro di *Alchemy* (1947) e la ricollocazione, nella casa-museo di Ca' Venier dei Leoni, del *Murale* risalente al '43, opere chiave di Jackson e dell'arte del XX secolo. La rapida scorsa alle date evidenzia per Charles un'esistenza lunghissima che gli ha consentito di non «congelare» la sua pittura a un solo periodo. Più meditativo e riflessivo di Jackson, Charles, ammiratissimo peraltro dal fratello, smontò e rimontò «la scatola» pittorica di Thomas Hart Benton (maestro di entrambi) che, insieme a Hopper, fu un alfiere della pittura realista americana degli anni '30. Un realismo molto differente dalle tradizioni del Vecchio Continente: antimodernista e allo stesso tempo anticipatore di tendenze che saranno preda più della fotografia, del cinema e del video che dell'arte.

Ma fu l'ascesa di Jackson all'Olimpo dei grandi del '900 a dirottare la pittura di Charles dal figurativo – tra l'altro, sobillato da Benton, fu affascinato dagli orditi parietali dei murali messicani – a un'astrazione, di forte impatto espressionistico, quasi brutale e sconfitta nei soggetti, che però «solidarizza» con quella del fratello. In una decina di anni, i rapporti si sono ribaltati: due tele in mostra risalenti ad anni eroici come i '50, *Don Chisciotte* e *Dark Script*, esemplificano il periodo. Non che non ci fossero influenze reciproche negli anni '40; lì però a giocare d'anticipo erano le sublimi intersezioni tra il Picasso postcubista, arrivato negli States grazie alla «navicella» surrealista scampata al nazifascismo, e

ancora una volta le suggestioni bentoniane, addirittura, di un ventennio prima. È l'accidentale dipartita di Jackson a scatenare in Charles, fermatosi per qualche anno al solo insegnamento, il demone del dipingere: la sua pittura comincerà a dialogare con la nuova astrazione europea, mentre l'osservazione ammirata di Newman e di Rothko non frenerà le remore che nutrive verso la pittura del suo paese.

Al contrario della maggior parte dei pittori statunitensi, che aspiravano a un gigantismo produttivo e creativo, Charles Pollock restò fedele al suo lavoro solitario che costruiva impalcature intellettuali rarefatte come il magnifico #95 del '67, che sembra congelare le teorie colorate kandiskjane in un mondo postumo e senza più riserve morali.

